

**Salvatore Zito**

Ricerca Psicoanalitica, 2006, Anno XVII, n. 3, pp. 369-373.

## **Psicoanalisi Contemporanea**

### **Edgar Levenson**

A cura di **Roberto de Ponti Conti** e **Sandra Caverni**

2006, QuattroVenti, Urbino

L'opera di Edgar Levenson è universalmente riconosciuta come uno dei più rilevanti contributi alla psicoanalisi contemporanea, non solo americana, e bisogna aggiungere, non solo di quella tradizione interpersonalista statunitense di cui pure Levenson è stato ed è senza dubbio uno dei più insigni e abili "riformatori". Il suo apporto all'evoluzione del pensiero psicoanalitico spazia per più di mezzo secolo (è nel 1951 che Levenson inizia il suo training presso il "mitico" William Alanson White Institute!) dai più svariati argomenti: il processo psicoanalitico, la funzione dell'interpretazione, la dinamica transfert-contro-trasferimento; arricchendo al contempo tali tematiche tipicamente psicoanalitiche con l'interesse per le sollecitazioni provenienti dalla matematica, le neuroscienze o la teoria dei sistemi. Chi conosce il pensiero di Levenson ne ammira soprattutto la capacità di integrare in una sintesi creativa la sostanziale continuità con il pensiero dei "padri" fondatori della tradizione interpersonalista americana (soprattutto Sullivan e Clara Thompson) con le necessarie innovazioni volte a fare della psicoanalisi una disciplina sempre più aperta al confronto e pienamente inserita nel dibattito che attraversa il pensiero scientifico contemporaneo.

Nonostante tale rilevanza d'impatto e tale cruciale ruolo giocato negli attuali sviluppi del movimento psicoanalitico internazionale, le pubblicazioni dei suoi testi in Italia si limitano al famoso *The ambiguity of a change. An inquiry into the nature of psychoanalytic reality* del 1983, edito da Astrolabio nel 1985 con il titolo "L'ambiguità del cambiamento. Studio sulla natura della realtà psicoanalitica" e ad alcuni articoli inseriti in pubblicazioni varie tra cui due pubblicati su *Ricerca Psicoanalitica*, rispettivamente "The politics of interpretation" nel 1999 e "Aspects of self-revelation and self-disclosure" nel 2001.

È per questo che accogliamo con particolare soddisfazione la pubblicazione, a cura di Roberto De Ponte Conti e Sandra Caverni, di "Psicoanalisi contemporanea", un testo edito dalla casa editrice QuattroVenti dove, attraverso dieci saggi che vanno dal 1958 al 2003, si fornisce un fondamentale contributo ad una visione d'insieme dell'evoluzione del pensiero levensoniano. Pensiero che è andato sviluppandosi, come questa pubblicazione mostra assai bene, ben nel vivo dell'attuale dibattito internazionale.

Infatti, pur riconfermando la propria convinta adesione a quella tradizione pragmatista americana che lo colloca lungo il solco tracciato a suo tempo da Sullivan, Levenson non si sottrae alla necessità di "riformulare" alcuni assunti teorico-clinici. In particolare è notorio il superamento che egli propone della contrapposizione/distinzione tra osservazione e azione.

Per quanto possa risuonare oggi strano va infatti ricordato come tale dicotomia sia appartenuta integralmente al movimento interpersonalista, ed è possibile coglierne tutta la portata non solo teorica ma anche "clinica", ad esempio negli scritti di Sullivan. Levenson invece sostiene che è sostanzialmente una "fallacia epistemologica pensare che possiamo restare esterni a ciò che osserviamo" e che in pratica non è mai possibile tracciare una linea che separi chiaramente e definitivamente ciò che chiamiamo "realtà" dalla nostra "osservazione". Il superamento dell'ottica "corrispondentista" apre le porte ad un altro importante superamento: quello che vede come distinte e contrapposte azione e parola. Nell'ottica classica tale

differenziazione era alla base della stessa tecnica analitica e creava la piattaforma su cui fondare ad esempio, la neutralità dell'analista e la regola dell'astinenza. Levenson invece propone un vero e proprio "scardinamento" di tale presupposto.

In un dei brani più citati della letteratura psicoanalitica contemporanea Levenson scrive: "Quando parliamo con qualcuno agiamo con lui. Questa azione o comportamento è, nell'accezione semeiotica, codificato come linguaggio. Il linguaggio del discorso e il linguaggio dell'azione sono le 'trasformate' l'uno dell'altro; vale a dire che, in termini musicali, si tratta di variazioni armoniche sullo stesso tema".

Naturalmente questa visione ha ricadute immediate per entrambi i membri della relazione analitica. Sia il transfert sia il controtransfert ne risultano inevitabilmente modificati. Il transfert non potendo più essere considerato come qualcosa che avviene "saltuariamente" magari nei frangenti più connotati "emotivamente". Esso è al contrario "flusso ininterrotto" di discorso/azione. È una dimensione semeiotica di tipo isomorfo. D'altro canto anche l'analista è continuamente immerso nel flusso continuo del processo. I suoi interventi, financo quelli interpretativi, sono sempre anche "azioni". Da questo punto di vista anzi, la psicoanalisi non è più mera "talking cure" ma indefinita commistione di discorso e azione. Essa tratta di "quel che si dice a proposito di quel che si fa". E nel dirsi fa, mentre nel fare, dice. Il ruolo assunto nella tradizione psicoanalitica da un concetto quale è quello dell'interpretazione poggia proprio su questa scissione che l'impostazione levensoniana vuole sanare. Come scrive ancora Levenson: "Ogni scambio verbale, ogni interpretazione, consiste di uno spezzone di comportamento con il paziente e poi nel commento, con parole, di quel comportamento (... ) Il tentativo classico di purgare le interpretazioni da qualsiasi partecipazione sembra illusorio. Il terapeuta non può fare a meno di stare lì".

La stessa ricerca di "verità", così tipica dell'ideale di "scienza positiva" in cui la psicoanalisi è nata, diviene un "letto di Procuste", pericolosa deriva "reificante". Pericolosa perché, come scrive Levenson nell'articolo posto in apertura del libro, "Psychoanalysis: cure or persuasion" del 1978, degenera facilmente nella persuasione e nell'indottrinamento.

L'ampiezza degli interessi levensoniani, il suo spingersi senza remore e con curiosità in territori scarsamente frequentati da una letteratura psicoanalitica per lungo tempo così "autoreferenziale" e ampiamente attestata dagli argomentati trattati nei vari articoli da cui è composto il libro: "Il cambiamento del concetto di tempo in psicoanalisi" del 1958, "Le politiche dell'interpretazione" del 1996, "Un modello olografico di cambiamento psicoanalitico" del 1975, "Gli usi del disordine: teoria del caos e psicoanalisi" del 1994, "La retorica dell'intimità" del 1981, "Aspetti di self-revelation e di self-disclosure" del 1996, "Consapevolezza, insight e apprendimento" del 1998, "L'enigma dell'inconscio" del 2001, e il conclusivo "Vedere ciò che viene detto: aiuti visuali al processo psicoanalitico" del 2003. Si tratta di articoli molto densi, dove le intuizioni cliniche sono costantemente intrecciate a suggestioni culturali sapide e stimolanti. In ognuno di essi Levenson si interroga sul processo analitico ricorrendo per le proprie riflessioni agli apporti derivanti da altre discipline. E lo fa con un'originalità e un'eleganza non proprio comuni.

Ad esempio, molto affascinante è la revisione del concetto di "tempo reversibile newtoniano" che Levenson opera nel saggio "Changing time concepts in psychoanalysis". Avvalendosi del modello probabilistico gibbsoniano, Levenson sottolinea come il tempo sia in realtà sempre unidirezionale. La presenza della probabilità causale rende il rovesciamento temporale praticamente impossibile. Ma allora cosa dobbiamo intendere per l'espressione tipicamente psicoanalitica "rivivere il passato"? Per Levenson l'unica strada è considerare tale espressione nient'altro che una metafora. Come egli scrive nel 1958: "Il terapeuta deve avere in mente che, a prescindere dall'esperienza soggettiva del paziente, il suo "rivivere il passato" è solamente una metafora, non una realtà; che il passato vero non è realmente disponibile all'esame diretto. Ciò che viene descritto come una rivisitazione del passato corrisponde in realtà alla ricostruzione del paziente degli eventi che sono ormai irrevocabilmente passati, allo scopo di rendergli comprensibile il comportamento presente".

Tale revisione ha immediate conseguenze sulla concezione della memoria. Se infatti i ricordi non sono altro che sistemi di rappresentazione simbolica che hanno molto a che fare col presente, allora la memoria è un processo simile al sogno (oltretutto non va dimenticato che il ricordo così come il sogno raccontato "accade" analiticamente in un contesto preciso quale è quello costituito dalla relazione analista-paziente; siamo sicuri, sembra chiedersi Levenson, che tutto questo non c'entri nulla?). In altri termini il paziente, così come naturalmente chiunque altro, "non possiede una registrazione, relegata nella sua testa, immutabile, precisa e disponibile al suo scrutinio". Non esiste alcuna corrispondenza punto punto tra mente e mondo e la memoria è selezionata, distorta o molto più verosimilmente "costruita" in accordo ai bisogni e ai significati sperimentati nel presente.

Tutto ciò sembra condurre, per usare una classica espressione di Levenson, "nella foresta magica della teoria del Caos, con i suoi frattali, gli attrattori strani, i ricorsi matematici"; in quel mondo avvincente e misterioso dove regna un rapporto causa-effetto di tipo non lineare.

Il risultato di tale immersione è la conquista di un'idea non-statica della mente; una comprensione processuale dello sviluppo psichico e con esso della terapia. Il processo diventa così in Levenson il vero centro dell'interesse psicoanalitico. Come egli scrive in "The enigma of unconscious": "Se riuscissimo ad accettare che stiamo attingendo e cavalcando, come un'onda, un processo inesprimibile - in parte conscio, in parte inconscio, in parte tra le persone, in parte razionalizzazione concettuale, ed in parte misterioso atto di creazione reciproca - allora potremmo augurarci di aumentare e facilitare il processo senza bisogno di comprenderlo fermamente".

La diffidenza nei confronti dei postulati teorici, il suo essere considerato dai colleghi come "privo di metapsicologia", fanno di Levenson il campione di un "pragmatismo radicale" che si accosta al processo analitico con la ferma intenzione di non piegare mai i dati a qualsivoglia ideologia. Viene da chiedersi se anche questo non sia un ideale di difficile perseguimento. La sensazione che si ricava è infatti quella che Levenson trascuri il pericolo insito nella rinuncia ad un modello teorico; pericolo che naturalmente non consiste nell'assenza di quest'ultimo, ma nella sua presenza "occulta". Terminata la fase "oggettivista" ed "essenzialista" e avviata la rivoluzione epistemica "costruzionista", siamo forse oggi nella condizione di non aver più paura della teoria. Al contrario l'esplicitazione limpida e dichiarata delle proprie coordinate teoriche è probabilmente il più potente antidoto alla deriva "dottrinale"; la strada più appropriata che abbiamo a disposizione per fare scienza, evitando ad un tempo sia il "fascino dell'ineffabile" che il rischio dello "scientismo".